



Gramsci, domenica il secondo volume delle «Lettere»

Gramsci e i giovani un incontro importante, emozionante anche, sul filo amaro delle «Lettere dal carcere», il cui primo volume «L'Unità» ha diffuso 700mila copie. Domenica prossima esce il secondo volume, e si profila un successo editoriale ancora più vasto. Specialmente fra i giovani, appunto. Con il libro fra le mani, una cinquantina di studenti del liceo classico «Mamiani» di Roma hanno confrontato impressioni, giudizi, emozioni intorno ad un incontro denso di promesse.

A PAGINA 24

Tragica rapina Carabinieri ucciso, uno in ostaggio

Un altro, un sottufficiale, è stato preso in ostaggio. Malmanno e in stato di choc è stato rilasciato dopo un'ora sulla collina torinese. Nella fuga i malviventi hanno dovuto abbandonare il bottino. Gigantesca caccia ai rapinatori, primi fermi ed interrogatori.

A PAGINA 8

Ora De Benedetti è in difficoltà Leysen è il primo azionista

Nella vicenda della Société Générale de Belgique i colpi di scena sono all'ordine del giorno. Leri il patron della Gevaert, il fiammingo Leysen, ha dichiarato di possedere il 27,5 per cento delle azioni. Ma De Benedetti non sta con le mani in mano e i suoi amici stanno acquistando azioni in queste ore. Le alleanze si fanno e si disfanno nel giro di poco tempo. Così sia il visconte Davignon (vecchio azionista SgB) sia De Benedetti sembrano soddisfatti dell'annuncio di Leysen.

A PAGINA 11

Toma la lotta sociale anche nell'Inghilterra della Thatcher

122 stabilimenti della Ford sono bloccati dallo sciopero dei 32.500 operai che, nonostante le intimidazioni e le stesse indecisioni dei sindacati, hanno deciso di incrociare le braccia. Chiedono aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro. Gli scioperi continueranno anche fra i marittimi e in alcune miniere. Ma il punto più esplosivo rischia di essere quello pubblico. I lavoratori della sanità, colpiti come gli utenti dal taglio delle spese sociali sono scesi già da diversi giorni in agitazione.

A PAGINA 11

Editoriale

Ministro Galloni, così si distrugge la scuola

ANDREA MARGHERI

Le tesi avanzate ieri a Milano e che il ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Galloni intende sostenere nel confronto con i sindacati e i «Cobas» della scuola che si accingono a rinnovare il contratto di lavoro, non sono solo una doccia fredda per gli operatori della scuola, come dice il «Corriere della Sera», ma sono un fiammifero acceso lanciato sulla benzina sono il punto di arrivo di una politica che tra il dire e il fare ha lasciato la distanza di un oceano e che ora rischia di esasperare ancora di più la protesta e le forme di lotta dei lavoratori della scuola.

Dopo il vuoto della Finanziaria, che ha assegnato alla scuola uno zero tondo il ministro dice che di soldi ce ne saranno solo in corrispondenza con le riforme che proprio il governo e la sua maggioranza continuano a rinviare, negando sin d'ora che nel nuovo contratto possano esserci aumenti generalizzati. Ora, è del tutto evidente che l'assenza di riforma e di programmazione ha creato costosi squilibri tra gli andamenti demografici e le dimensioni della scuola. Gli insegnanti oggi sono troppi per quel che fa la scuola e per come lo fa. Ma è altrettanto evidente che per eliminare gli sprechi occorre accrescere le funzioni della scuola (elevamento dell'obbligo, educazione permanente, nuove attività culturali e di aggiornamento per i giovani e per gli insegnanti) e quindi utilizzare meglio le strutture e le risorse umane. L'imprenditore saggio non lascia inutilizzati i suoi impianti. E per valorizzare la scuola e ciò che lo Stato ha speso finora si deve innanzitutto eliminare l'inefficienza degli attuali trattamenti, riconoscere e incentivare la professionalità, ottenere l'impegno e la collaborazione dei docenti.

Un'altra strada non c'è. Rinunciare a spendere nella scuola pubblica le risorse aggiunte è necessario per farla funzionare. Al contrario è dissipazione di un patrimonio straordinario che deve invece essere usato nell'interesse dell'intera collettività, ed è, contemporaneamente, insensibilità di fronte ad un grave problema sociale.

I comunisti faranno la loro parte perché l'impostazione di Galloni sia respinta e perché si trovino le risorse necessarie. Ma ciò richiede, lo ricordiamo a noi stessi e a tutti i lavoratori della scuola, forme di lotta veramente efficaci che sappiano saldare alla battaglia degli insegnanti la spinta riformatrice di uno schieramento molto ampio di cittadini, di amministratori, di forze politiche.

Forme di lotta esasperate che isolano gli insegnanti (come quelle decise dallo SnaIs e dal Cobas) non sono efficaci e rischiano di produrre ulteriori difficoltà e ulteriori disagi sia per gli insegnanti stessi che per la collettività. La piattaforma rivendicativa della Cgil è ispirata appunto dall'esigenza di saldare la lotta degli insegnanti alla ripresa del processo riformatore e alla trasformazione istituzionale della scuola verso una reale autonomia. L'autonomia e le riforme sono anche nostri obiettivi.

C'è oggi, diversamente da quel che molti ritengono una maggiore possibilità di discussione di merito tra componenti diverse sinora impegnate in un dialogo tra sordi. Ma occorre essere chiari su un punto decisivo, quello che i giornali fa Giovanni Ferrara su «la Repubblica» definiva come necessità di un programma di riforme che non provochesse aumento di spesa. E questa, nella migliore delle ipotesi, una pura illusione. Cambiare la scuola richiede anche un maggiore impegno finanziario in un quadro inedito di priorità sociali e di compatibilità di bilancio. Ma ristrutturare la spesa pubblica per investire nella scuola non dovrebbe incontrare tante feroci opposizioni non abbiamo detto tutti che è il migliore investimento per il futuro del paese?

ANNUNCIO DI GORBACIOV

«Il futuro governo è affare interno afgano. Il ritiro se si raggiunge l'accordo col Pakistan»

«Lasciamo l'Afghanistan a partire dal 15 maggio»

Ora c'è una data precisa: il 15 maggio i sovietici inizieranno il loro ritiro dall'Afghanistan. Il dramma dell'occupazione, iniziato nel dicembre del '79, avrà fine. Lo ha annunciato ieri sera Gorbaciov, in una dichiarazione scritta immediatamente diffusa dalla Tass, e trasmessa dal telegiornale «Vremia» che, sorprendentemente, è andato in onda con dieci minuti di ritardo: un fatto senza precedenti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Il ritiro completo delle truppe sovietiche avverrà in dieci mesi, a partire dal 15 maggio. Unica condizione pregiudiziale è che la trattativa indiretta in corso a Ginevra tra Afghanistan e Pakistan giunga a buon fine, ma il leader del Cremlino sembra non nutrire alcun dubbio in proposito. Due elementi, contenuti nella dichiarazione di Gorbaciov, ne sottolineano il carattere di svolta sostanziale. Il primo è il ritiro delle truppe «non è legato» alla costituzione di un nuovo governo di coalizione in Afghanistan. Le truppe sovietiche se ne andranno anche se a Kabul resterà ancora per un certo tempo l'attuale governo. Il resto è questione che riguarda gli afgani, e solo loro il secondo

elemento Gorbaciov evoca, per la prima volta, la possibilità di un intervento dell'Onu nel caso in cui, concluse le trattative di pace e dopo il ritiro dei sovietici qualcuno volesse intervenire dall'esterno con l'uso delle armi. Il leader del Cremlino, con questa mossa, mostra di valutare i rischi del ritiro delle truppe sovietiche, pur ritenendolo abbastanza ridotto. «Bisogna chiudere la ferita sanguinosa» perché ciò influirà positivamente anche su altri conflitti regionali. Infatti, «il conflitto armato, inclusi quelli interni, è in grado di avvelenare l'atmosfera in una intera regione, creare una situazione di inquietudine e di paura fra i vicini, senza parlare delle tragedie e delle perdite del popolo interessato. Ecco perché noi siamo contro ogni conflitto militare». E qui c'è evidentemente qualcosa di più dell'annuncio del ritiro: c'è in sostanza, la sconfessione dell'intervento, almeno nell'unica forma possibile, dalla più alta tribuna del Cremlino. Che ne sarà di un Afghanistan pacificato? Gorbaciov, dopo aver premesso che sono affari degli afgani, ricorda il programma di Najibullah per un Afghanistan «pluripartitico» e «con diversi apporti sul piano economico». L'amministrazione Reagan ha immediatamente reagito con le dovute cautele, all'annuncio di Gorbaciov il portavoce del dipartimento di Stato Charles Redman ha dato il «benvenuto» all'apparente disponibilità di Gorbaciov nel risolvere questo problema. «La definizione di un calendario accettabile per il ritiro delle truppe sovietiche - ha aggiunto Redman - ha costituito una richiesta cruciale per far progredire il processo negoziale a Ginevra».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

Presidenziali Usa L'Iowa decide chi correrà in testa

NEW YORK. Stamane sapremo chi tra i candidati democratici e repubblicani si è spuntata al primo turno delle elezioni primarie americane. Tra i democratici è favorito Gephart il cui programma proiezionista sembra avere fatto presa tra operai e contadini. Tra i repubblicani Dole viene indicato come probabile vincitore su Bush, l'attuale vicepresidente degli Usa. La corsa per la «nomination» alle presidenziali di novembre comincia anche quest'anno dall'Iowa e si prevede che l'affluenza ai «seggii» sarà, freddo polare permettendo, altissima. Sono elezioni del tutto particolari, le «primarie», cui partecipano rispettivamente in casa democratica e repubblicana solo gli elettori registrati come seguaci dell'uno o dell'altro partito. Il record da battere è quello del 1980, quando nello Iowa andarono alle urne 106mila repubblicani e 100mila democratici. Intanto c'è già chi guarda oltre le odierne primarie, alle future tappe della lunga marcia di avvicinamento alla Casa Bianca. Uno degli interrogativi più insistenti riguarda il comportamento di un grosso calibro democratico come Mario Cuomo, che per ora si tiene ai margini della gara, pronto a scendere in campo, pensano molti, in un secondo momento.

A PAGINA 9

Il documento finale del lungo lavoro riaccende le polemiche in Austria La sentenza degli storici su Waldheim «E' moralmente responsabile»

Waldheim sapeva delle stragi e degli eccidi e per questo deve essere ritenuto «moralmente responsabile» dell'accaduto. Così ha stabilito la Commissione internazionale d'inchiesta che ha indagato sul passato nazista del presidente austriaco. La stessa Commissione ha consegnato ieri, al governo di Vienna, il documento conclusivo. Ora in Austria è polemica.

WLDIMIRO BETTIMELLI

In Austria c'è già chi polemizza con la stessa commissione internazionale di inchiesta affermando che gli storici (sei di diverse nazionalità) che hanno espresso il loro giudizio duro su Waldheim sono andati «oltre il compito che era stato loro assegnato». Le 200 cartelle firmate da tutti i componenti della commissione sono state rmaneggiate - a quanto si è saputo - negli ultimi giorni. Quali sono in particolare le accuse contro «Kurt il nazi», come ormai lo chiamano i giornali tedeschi? In particolare di aver firmato, ben conoscendo le conseguenze del gesto, documenti che ordinavano il trasferimento in massa di jugoslavi, italiani e greci verso i campi di sterminio e di internamento. Ma Waldheim già ieri sera ha sostenuto che ciò non è interpretabile come «crimine di guerra» e si è detto «lieto» del verdetto.



Kurt Waldheim

Secondo fonti polacche diecimila soldati italiani sepolti vivi dai nazisti in campi presso Varsavia

VARSAVIA. Oltre diecimila prigionieri di guerra italiani sarebbero stati sepolti vivi dai nazisti dopo l'armistizio. I loro corpi sarebbero sepolti in tunnel appositamente scavati in campi di concentramento a un centinaio di chilometri ad est di Varsavia. Lo scrive l'ultimo numero del settimanale polacco «Stonca» in un servizio ritenuto credibile da fonti del «Consiglio per la protezione della memoria della lotta e del martirio». Secondo il settimanale, resti di soldati sarebbero venuti recentemente alla luce. La loro fine è stata atroce. I nazisti avrebbero costretto i loro ex alleati italiani a scavare tunnel non troppo profondi e ad entrarvi, avrebbero poi fatto smontare il terreno seppellendoli vivi in fosse comuni. Sempre secondo il settimanale polacco, nella zona furono uccisi tra sessanta e settantamila prigionieri sovietici. I campi in cui erano detenuti gli italiani - prima 2.507, cui se ne sarebbero poi aggiunti altri 7.765 - insieme con prigionieri francesi, sarebbero quattro i resti recentemente recuperati. Apparterrebbero ad alcuni degli italiani sepolti vivi e identificabili come tali attraverso oggetti personali.

FABIO INWINKL

ROMA. L'abuso della decretazione d'urgenza soffoca le Camere e intacca la stessa certezza del diritto che la Corte costituzionale e chiamata a garantire. Un'accusa senza mezzi termini è stata mossa al governo dal presidente dell'Alta Corte, Francesco Saja, nel corso dell'incontro di inizio d'anno con la stampa. Saja ha criticato anche le lentezze del Parlamento a colmare i

A PAGINA 3

La Consulta critica governo e Parlamento

La Corte costituzionale presenta all'opinione pubblica il suo «certificato di efficienza» e richiama gli altri soggetti istituzionali a fare altrettanto. Nella conferenza stampa annuale a palazzo della Consulta il presidente Francesco Saja documenta l'imponente lavoro svolto negli ultimi mesi e critica assai aspramente il continuo ricorso del governo a decreti legge e l'inerzia del Parlamento sull'emittenza televisiva.

vuoti legislativi e a sciogliere i nodi determinati dalle pronunce della Corte. In particolare ha insistito sulla disciplina dell'emittenza televisiva e sui referendum. La Consulta nell'anno trascorso ha emesso, grazie a una riorganizzazione del proprio lavoro, 641 tra sentenze e ordinanze, il doppio d'anno con la stampa. Saja ha criticato anche le lentezze del Parlamento a colmare i



Epaminonda Al clan cinquanta ergastoli

Il processo ad Angelo Epaminonda e agli altri protagonisti della guerra di mafia, che si svolse a Milano tra la fine degli anni 70 e la metà degli 80 si è concluso con 50 ergastoli inflitti a 13 persone. La sentenza ha provocato proteste in aula (nella foto la moglie di uno degli imputati). In quegli anni erano in gioco il controllo delle bische e del traffico di cocaina.

A PAGINA 5

Vietnam a dispense, come il Far West

Quando John Wayne, quasi sessantenne, arrivò nel cinema di tutto il mondo travestito da colonnello di ferro, le piazze erano piene di gente. A Berkeley come a Roma, a Yale come a Parigi. I cortei si susseguivano a ritmo febbrile con le bandiere rosse e blu stellate del vietcong. Il polpoletone di guerra giustificato firmato dal vecchio campione della destra western arrivò come una sassata. Davanti al cinema si distribuivano volantini volava qualche bottiglia di inchiostro vederlo o non vederlo era una scelta di campo, non estetica. Negli anni del boicottaggio alla Coca Cola il problema Berretti verdi non si poteva neppure.

Il film fu un fiasco. Quei soldati buoni che cantavano marciando canzoncine incomprensibili quei vietcong cattivissimi come i «musi gialli» dei film di propaganda della seconda guerra mondiale, quel soldato rude e buono quel reporter pacifista e fesso che alla fine si converte al patrotismo facevano ridere. O meglio facevano arrabbiare.

Vietnam. Anzi Nam, come lo chiamano i ragazzi con la tuta mimetica verde che popolano gli schermi italiani. Nam come è intitolata una pubblicazione appena uscita, che cerca di spiegare anni di sporca guerra a dispense. Qualche giorno fa cadeva il ventesimo anniversario dell'offensiva del Tet: se ne è ricordato solo il regista Stanley Kubrick in Full Metal Jacket. E cade anche il ventesimo di Berretti verdi, all'epoca destò scandalo. Chissà che effetto farà rivederlo stasera alla televisione? Chissà se ci arrabberemo come allora.

ROBERTO ROSCANI

l'Italia di sinistra e sembravano un po' troppo anche a quei moderati che non marciavano con la «maggioranza silenziosa». Venti anni sono un periodo lungo nel mondo superveloce delle comunicazioni di massa. Eppure solo qualche anno fa un film come Il cacciatore appariva indigestibile a tanta parte dell'opinione pubblica di sinistra e la parola Vietnam era circondata da un alone magico di misto di rispetto e nostalgia. Nostalgia di quando le cose erano chiare: i buoni erano tutti da una parte (che fossero vestiti di nero come i vietcong nella giungla o con le camicie a fiori nelle università americane). Le cose erano più complicate. Anche se i «buoni» erano davvero nel giusto. Per anni sul Vietnam calò un lungo silenzio. I veterani, gli ex soldati scomparivano nei film nelle parti degli ospitati, dei disadattati sociali. Ci vollero anni prima che l'immagine americana riportasse le camere da presa nella giungla. Ci furono le metafore del Cacciatore e quelle più raffinate di Apocalypse Now. Ci furono i film spazzatura come Rambo 2 e poi arrivò il grande diluvio cominciando da Platoon per finire ad Hamburger Hill, pas-

colpa, che la guerra era sporca, ma da entrambe le parti. Anzi dalla parte dei nemici era più sporca ancora. Più crudele. Così, al buio del cinema che simula confortevolmente il buio della foresta, ci si trova tutti quanti a combattere contro un nemico invisibile, per portare a casa la pelle. E quello che i film fanno sollecitando l'immaginazione Nam, la storia della guerra a dispense della De Agostini prova a farlo sul piano della ragione. Tante testimonianze, tutte da una parte sola e per dire una cosa sola: eravamo ragazzi confusi e buoni in un mondo duro e crudele.

Chissà i ragazzini di oggi - quelli che il Vietnam non lo trovano neppure sulla carta geografica, quelli che non hanno mai visto la barba di zio Ho - cosa penseranno di quella guerra. Non c'è nessun Platoon vietnamita a ristabilire una parità. Ecco senza arbiarbi più come allora da vani a Berretti verdi bisognerebbe dire che il Vietnam non è nel Far West. E stavolta, i «musi gialli» avevano ragione a venerdì e sabato.

Domani e dopodomani niente giornali

Domani e dopodomani i quotidiani non saranno nelle edicole per un nuovo sciopero dei giornalisti. L'Unità riprenderà, quindi, le pubblicazioni venerdì. La Federazione della stampa ha proclamato, infatti, altre 48 ore di astensione dal lavoro in seguito alla rottura delle trattative per il nuovo contratto di lavoro. Il sindacato dei giornalisti denuncia in particolare, la assoluta indisponibilità degli editori a confrontarsi su tre questioni essenziali: 1) la difesa della contrattazione nazionale; 2) la trasparenza dei messaggi pubblicitari; 3) garanzie contro forme inedite di concentrazione. Dallo sciopero sono esentate - come di consueto - le testate editte da cooperative di giornalisti. Gli inserti Liba e AR de l'Unità sono spostati rispettivamente a venerdì e sabato.